

come illuminante guida alla lettura dei suoi splendidi, ma non sempre facili versi. Intanto, però, questa testimonianza di prima mano sull'opera e la vita di un grande poeta è da leggersi, in più ampia prospettiva, come un vivido documento degli anni più oscuri e spietati di tutta la storia russa. Vi trovano eco i contrasti, le angosce, le grandezze e le abiezioni, tutta l'atmosfera della società sovietica degli anni Trenta. E riaffiorano a tratti in queste pagine, nella rievocazione del pensiero di Mandel'stam o nelle riflessioni della stessa autrice, i grandi motivi della tradizione culturale russa. Come in queste parole, che in qualche modo ci ricordano Dostoevskij e il messianismo degli slavofili: « Quel che abbiamo passato servirà a tenere lontani per molto tempo gli uomini da tutte quelle teorie, a prima vista seducenti, che affermano che il fine

giustifica i mezzi... Mandel'stam mi ha abituata a pensare alla storia come al banco di prova del bene e del male. Noi abbiamo già sperimentato le scelte dal male; non credo che torneremo indietro... Tutto ciò è stato possibile perché probabilmente questi valori si fondavano solo sull'esaltazione dell'intelletto umano: penso che oggi debbano ricevere un fondamento migliore. Senza volerlo oggi stiamo riesaminando la nostra esperienza, vediamo tutti gli errori e i crimini del passato, dissacriamo quelli che sono stati i suoi miti. Un tempo la Russia ha salvato la cultura cristiana dai tartari, ora l'ha salvata dal razionalismo e dalle sue atroci conseguenze, e questo le è costato grandi sacrifici: come potrei pensare che siano stati inutili? ».

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

Il Giovanni Giolitti di Nino Valeri

La storiografia italiana, è risaputo, non ha mai dimostrato entusiasmi eccessivi per il genere biografico. E tuttavia, in tempi recenti, ed oltre al sistematico lavoro di scavo e di sistemazione intrapreso da Franco Venturi su protagonisti e comprimari della vicenda politica ed intellettuale del nostro Settecento, sono venuti comparando i primi volumi di opere di vasto respiro, sostanziate di nutrita erudizione e di solido impianto analitico, che hanno pur contribuito a rendere più variegato, e più ricco, il panorama. Ci si riferisce ai tre tomi dedicati da Renzo De Felice a Mussolini, al massiccio volume laterziano di Rosario Romeo sulla giovinezza di Cavour, alla spessa introduzione di Ernesto Ragionieri per il primo volume delle *Opere* di Palmiro Togliatti. Né si può dimenticare che proprio la collana nella quale è ospitato il volume di cui si parla, « La vita sociale della nuova Italia » diretta per conto della UTET per l'appunto da Nino Valeri e pervenuta con questo *Giolitti* al

suo 19° numero, venne concepita circa dieci anni orsono, e lungo tali direttrici si è poi costantemente mossa « ...per documentare la storia della nostra società nazionale a partire dal compimento dell'Unità attraverso le biografie di personaggi scelti fra i più rappresentativi in ogni campo della civiltà... ».

Valeri — e la frase or ora citata è probabilmente da attribuirgli — può essere considerato fra i nostri storici di più solida ed articolata formazione come uno dei maggiormente sensibili ad impostazioni siffatte: se non altro perché questa di Giolitti rappresenta la sua terza fatica biografica seguendo quelle, ormai abbastanza lontane, riguardanti Facino Cane e Pietro Verri. D'altra parte, dopo una rassegna di studi giolittiani pubblicata nel 1951, egli fu l'editore, antepoendovi un lungo, importante saggio, dei *Discorsi extraparlamentari* dell'uomo politico di Mondovì e l'autore di un prezioso libretto, *Da Giolitti a Mussolini* (che uscì nel 1956 e venne poi riedito nel 1967 con ritocchi ed aggiornamenti). Un suo lavoro intorno alla vita ed all'azione politica di Giolitti così, tutto

può aver costituito fuorché una sorpresa per chi seguiva e segue con una qualche attenzione le cronache, non sempre sgradevoli, degli studi di storia in questo paese.

Esteriormente l'opera di Valeri presenta i caratteri di una narrazione diluita e sommessa che segue la tormentata parabola giolittiana dalle prime esperienze nella pubblica amministrazione sino alla fine della milizia politica. Si ingannerebbe però chi non vedesse in tale scelta qualcosa di più e di diverso da una tecnica, da un modulo espositivo particolarmente congeniale all'Autore anche se, si badi bene, ciò non pare pregio da trascurarsi, essendo vero in più di un caso che scrivere « semplice » e « piano » riesce più arduo del suo contrario e presuppone per l'appunto una conoscenza, e una padronanza, dell'argomento, ben altrimenti consistente, penetrante e di estrema duttilità. In realtà, come appare con la massima evidenza ad una lettura non distratta, il saggio di Valeri è assai di più che non il racconto scorrevole, puntuale ed informato della vita del personaggio Giolitti, magari ispirato e sorretto da precedenti, personali sondaggi e conclusioni. Perché, se non è difficile avvertire una evidente e pur plausibile continuità di impostazione e di giudizio (« l'empirismo » ed il « buon senso » dell'Uomo, la sua capacità di intendere il percorso « lungo il quale la società italiana doveva muovere per trovarsi sulla linea di sviluppo storico delle forze in movimento... ») nella trama finemente intessuta ed organizzata di fatti, notizie, citazioni e richiami, altrettanto facile risulta cogliervi una positiva, serena attenzione verso contributi e studi ben diversamente ispirati e verso opinioni critiche rivolte, anche in maniera esplicita, alla sua introduzione ai *Discorsi extraparlamentari*. Penso per esempio e indicativamente ad una attenta rassegna di Franco De Felice — che Valeri mostra esplicitamente di apprezzare, relativa a quella che in maniera troppo semplificata viene definita « l'età giolittiana » — nella quale si svolgeva un discorso volto a prospettare la necessità di indagini non solo più accurate ma anche ed in primo luogo diversamente orientate sul primo quindicennio del nostro secolo, di indagini insomma nelle quali la comprensione del « sistema »

non fosse subordinata alla comprensione dell'uomo Giolitti.

Da questo complesso quanto fecondo e personissimo impegno è venuto fuori un libro che, proponibile senza difficoltà veruna ad un pubblico di lettori aperti alle questioni della storia politica e civile del paese, segna al tempo medesimo un punto di riferimento non eludibile anche da parte di quegli studiosi che vorranno d'ora in poi cimentarsi — com'è augurabile che accada con sempre crescente sistematicità e sensibilità problematica — nella ricerca e nella riflessione su un periodo per molti versi cruciale nella formazione dell'Italia contemporanea. Un libro vivo, insomma, di uno storico vivo ed avvertito.

Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400 di Victor Rutenburg

Carlo Cipolla, uno di quegli storici della seconda metà dell'800 ai quali il Croce rimproverò, cordiale ed acido ad un tempo, imperdonabili *peccata philologiae*, affermò nella sua *Storia delle Signorie italiane* che il fiorentino tumulto dei Ciompi doveva ritenersi nient'altro che « un fatto isolato ».

Il pregio essenziale di questo lavoro del Rutenburg, accreditato storico di Leningrado, non nuovo allo studio del tardo Medio Evo italiano — sono oltre 30 anni che se ne occupa — consiste a nostro avviso nel radicale ribaltamento di una impostazione del genere. Già le prime righe della sua introduzione sono, in tal senso, inequivocabili. Leggiamole insieme: « ...Il xiv e gli inizi del xv secolo sono tempi di grandi sommosse contadine e cittadine. Già al principio del '300 era scoppiato nel Nord dell'Italia il primo di questi movimenti popolari: la rivolta di Dolcino. Nella seconda metà del secolo i fuochi delle *jacqueries* illuminano l'Europa feudale; in Inghilterra, per la prima volta nella storia, un'armata contadina occupa la capitale; i contadini dell'Italia settentrionale che si erano ribellati, i *tuchini*, costringono il duca di Savoia a sottoscrivere un compromesso. Nello stesso periodo si hanno importanti movimenti cittadini quali la sommosa di Etienne Marcel a